

**ATTUALITÀ DI LEONARDO SCIASCIA**

**ATTUALITÀ DI LEONARDO SCIASCIA**

# UN MAGISTERO SCOMODO CONTRO IL CONFORMISMO TOTALITARIO, ROSSO O NERO

## Un magistero scomodo contro il conformismo totalitario, rosso o nero

dalla prima pagina

di Aldo A. Mola

«Penso che i comunisti abbiano imboccato la strada di un suicidio ineluttabile». Lo scrisse Leonardo Sciascia, che nel 1978 a Nico Perrone dichiarò: «Non sono mai stato comunista, però ho pensato e agito secondo comunismo» e con amara preveggenza aggiunse: «Oran non c'è che la sinistra per fare una buona politica di destra». All'epoca il Partito comunista italiano (Pci) implorava il «compromesso storico». Nell'«affare Moro» si schierò «dalla parte della morte». Adesso, trentacinque anni dopo la lucida profezia di Sciascia, il politologo Ernesto Galli della Loggia descrive un Partito democratico scalato dal malaffare, mentre, secondo il saggista Massimo Franco, il Pd romano è «marcio» e sin dalle primarie del 2013 Marianna Madia, oggi ministro, denunciò le «piccole associazioni a delinquere sul territorio» che avevano in pugno il partito. «A questo punto», sentenza della Loggia, «non servono le parole e neppure l'accetta. Serve il lanciafiamme»: che un po' ricordi al «fuoco purificatore» invocato da Gabriele d'Annunzio. Sappiamo come finì nel 1915-1925. Con radici affondate nel conformismo, nell'opportunismo e nella menzogna sistematica, l'albero del totalitarismo rosso, come fece quello nero, dà nel tempo i suoi frutti velenosi.

Sciascia prevede il collasso civile dell'Italia: un destino millenario, probabilmente irrimediabile. Chi ha in mano il mazzo del potere, fa il solito gioco delle tre carte. Regola numero uno? Intossicare la comunicazione, usando anziché l'italiano il gergo straniero: oggi anglicizzante, come un tempo fu francofono «à merci» e germanofono durante l'occupazione, quando l'obiettivo primario dei più non fu riscattare l'indipendenza ma il compromesso, scamparla anche a costo di vendersi.

Oggi il Potere - che non è più «nazionale», cioè controllato dai cittadini e dal Parlamento, bensì soprannazionale - straripa: entra nel foro domestico, nell'intimità delle comunicazioni personali col pretesto di tutelarci. «All'ombra dei palmizi / san far mille esercizi», scriveva il supposto poeta della Scuola Siciliana. Oggi a «far mille esercizi» sono i retori dell'imbonimento. Da una parte criminalizzano la ricerca libera, bollandola come «negazionismo»; dall'altra pretendono l'oblio, se e quando il ricordo può dare fastidio. La prevaricazione del potere sui cittadini fu possibile prima dell'avvento di internet. (...)

segue a pagina 7

(...) Ora è inaccettabile. La rivendicazione del «diritto all'oblio» viene accampata con argomenti e per faccende del tutto banali, ma il suo vero obiettivo è ben altro: imporre il silenzio su fatti e misfatti dei potenti di turno affinché nessuno ne veda e ne metta a nudo la pochezza.

Questo accade in un Paese miracolato nel 1860 con l'unità nazionale: un sogno finito nel 1945 con l'istituzione delle Regioni a Statuto speciale e poi polverizzato con la cessione all'Unione europea (senza contropartite) della sovranità sui conti economici: unica indipendenza residua per uno Stato che già aveva perduto l'autonomia in politica estera e quindi militare. Aveva margini di libertà nella vita culturale, ma per Mario Scelba, democristiano repubblicano, gli studiosi erano solo «intellettualoidi». Il «centro» cedette alla sinistra il controllo dell'informazione delle cattedre in cambio dell'oblio sulle sue connivenze col regime e del monopolio della torta.

Nei secoli dei secoli, lo sappiamo bene, i «potenti» non solo nascosero molte malefatte ma, nani su piedistalli altissimi, si affrettarono a oscurare la memoria dei loro predecessori più illustri. Quando era una cosa seria, l'antica Roma ritraeva busti e statue di consoli, Cesari e imperatori in fattezze veridiche. Poi, più l'Impero decadde, più venne ingigantita l'effigie del Capo. Gli ultimi imperatori furono raffigurati con fronti inutilmente spaziose, pupille fisse e teste tanto enormi quanto vuote. L'attuale confusione concettuale esasperata dal braccio di ferro, anzitutto lessicale, tramemorialisti, negazionisti, oblivionisti (congreghe settarie che poco hanno a che fare con il senso alto della Storia) fa rimpiangere il Magistero di Leonardo Sciascia, evocato da Nico Perrone in «La profezia di Sciascia. Una conversazione e quattro lettere» (ed. Archinto). (\*)

Di piccola borghesia, Sciascia (Racalmuto, 1921 - Palermo, 1989) si diplomò maestro a vent'anni. Impiegato «all'ammasso del grano» della cittadina natia, nel 1948 vinse la cattedra di insegnante nella scuola elementare ove era maestra sua moglie, Maria Andronico. Nel 1957 ottenne un incarico modesto al ministero della Pubblica Istruzione a Roma. Non cercò mai alcu-

na cattedra universitaria. Scrittore dall'infanzia, studiò, pubblicò, assunse e rese orgogliosamente cariche amministrative e politiche per voto dei cittadini. Il 15 giugno 1975 fu eletto consigliere comunale di Palermo nella lista del Pci (non era tesserato), con Renato Guttuso e Achille Occhetto. Alzila mano chi non ha votato almeno una volta «a sinistra» o non ha scommesso che una sinistra davvero nuova, liberale e «occidentale», potesse arginasse i clericali (alla Oscar Luigi Scalfaro, per intenderci) contrari al divorzio e ad altri diritti di libertà. Dai non casti connubi degli opposti fanatismi nacque il populismo catto-comunista, corrivo a sostituire gli organi dello Stato con l'assemblearismo: una Camera sola, meno elezioni possibili, un soviet e un Capo che decidono per tutti, espellendo i dissidenti e, nell'impossibilità di suppliarli, li cancellano dalla storia.

Sciascia andò in pensione nel 1970. Aveva 49 anni. Senza bisogno di leggere «Il Capitale» di Karl Marx aveva sempre pensato che l'uomo non è nato per fare da rassegnato anello della produzione capitalistica. La sua aspirazione originaria è la liberazione dalla fatica, dal «sudore della fronte», cui venne condannato con la cacciata dal Paradiso terrestre: una meta da conseguire con l'invenzione e il controllo scientifico della «seconda natura». Avrebbe considerato delirio puro prolungare l'età lavorativa solo perché si vive più a lungo: capovolgimento e negazione della emancipazione dell'uomo dalle sue condizioni ferine.

Malato di mieloma multiplo, Sciascia combatté sino all'ultimo, con l'unica arma a sua disposizione: la parola. Sempre meno accetta, però. Prima che a scrivere, passò la vita a meditare. Le parole gli venivano come a Giovenale: «Facit indignatio versum». Ne pubblicò tante: romanzi, racconti, saggi, poesie, articoli, sceneggiature teatrali. Cominciò con la collaborazione a un periodico democristiano, passò a vari fogli nazionali, raggiunse la celebrità con il «Corriere della Sera», passò a «La Stampa» di Torino. Apprezzato all'estero, soprattutto a Parigi, in patria dava fastidio e poco a poco venne messo in un canto, soprattutto da quando denunciò l'opacità dell'«affare Moro» e mise alla gogna i «professionisti dell'antimafia», che ci campavano e ci campano. Fu investito da un

uragano di invettive. Non era un moralista. Era una persona perbene. Non aveva bisogno di codici etici per tenere la schiena dritta.

Convinto che il Paese avesse (e ha) bisogno di una classe politica capace di confrontarsi con la storia profonda e di varare riforme conseguenti, Sciascia fece credito «a un tantum» al Partito comunista italiano. Quando constatò che il Pci in realtà era conservatore, lo abbandonò in maniera limpida e lineare. Nel 1986 scrisse a Bettino Craxi di aver votato per il Partito socialista italiano. Come ricorda Perrone, fu Marco Pannella a «sdoganarlo». Candidato alla Camera dei deputati e al Parlamento europeo nelle liste dei radicali, nel 1979 Sciascia venne eletto e tenne il seggio di deputato a Montecitorio. L'Italia aveva (e ha) urgenza di respirare a pieni polmoni. Mentre i partiti si arroccavano nella difesa delle loro cause perse (scomparvero tutti), Sciascia rivendicava il non conformismo: il diritto alla ricerca, alla verità. Rimase un solitario in fuga dal «potere» per difendere la libertà di pensiero, che è altra e più nobile cosa dai sedicenti «liberi pensatori», inclini a imporre alla maggioranza la loro credulità razio-fideistica.

Sciascia volle per sé funerali con rito cattolico e portò nel feretro un crocefisso d'argento: Storia e Memoria. Tutt'uno con la sua Sicilia, che era ed è un continente. Per capirla, a parte i millenni delle altre civiltà che vi ebbero stanza, occorre almeno commisurarla, come egli fece, con la Spagna di Carlo V e Filippo II d'Asburgo e via sino a Carlo III di Borbone. Il Piemonte di Vittorio Amedeo II, re di Sicilia per soli cinque anni, non mostrò molta sensibilità nei confronti dell'autore del «Giorno della Civetta» e di «Toto Modo» (stroncato da «Civiltà Cattolica»). Erano gli «anni di piombo», L'Italia Nord-Occidentale era la trincea di una guerra civile a bassa intensità. Venne risolta con la «marcia dei quarantamila» ma subito dopo vi esplosero le fantasie sulle «identità» localistiche, un municipalismo senza capo né coda, che confonde la Storia con le sfilate in costumi carnevaleschi.

Sciascia fu messo all'indice «in una sorta di inespresa lista nera» - come dice Perrone - e bevve sino in fondo il calice della sua scelta: l'isolamento. Del Partito comunista scrisse: «Mano, tutto passato. I grandi guadagni fanno scomparire i grandi principi, e i piccoli (guadagni, NdA) fanno scomparire i piccoli fanatismi». Capì che il Pci, che

erastato di Bordiga e di Gramsci, di Togliatti e di Secchia, sarebbe divenuto la carta assorbente della democrazia cristiana.

Nel «Consiglio d'Egitto» Sciascia scrisse una massima di straordinaria attualità, puntualmente citata da Nico Perrone: «Come può un uomo simile costruire dal niente tutto un periodo di storia che, bene o male, io non sono non grado di verificare?». Chi ha il potere, impone il silenzio ai dissenzienti (spacciati per negazionisti o deviazionisti), l'elogio (o l'oblio) delle imprese sue e della sua cerchia, secondo che siano fatte bene o male.

La democrazia? La sovranità popolare? Chiacchiere. Basta spingere i cittadini nella delusione e alla rinuncia del suo esercizio. Basta rinviare «sine die» le elezioni, profittando del caos nel quale sprofondano i partiti, le sigle, le «istituzioni». Nel centenario dell'immenso sacrificio umano, civile e finanziario imposto agli italiani con l'intervento nella Grande Guerra, riflettere sull'opera di Sciascia non significa abbandonarsi a divagazioni letterarie. Vuol dire riprenderne la vera lezione: l'impegno civile. Per farcelo conoscere meglio Nico Perrone pubblica l'intera «intervista» (in realtà frutto di colloqui «in libertà» durati un paio di giorni) che Sciascia gli rilasciò nel 1978 per «Il Manifesto» (il quotidiano che ne pubblicò solo una sintesi, grazie a Rossana Rossanda, che vinse molte riluttanze) e quattro lettere di dieci anni dopo, quando lo cercò, ma invano, una seconda volta. Ormai anche su Sciascia incombeva la Grande Visitatrice. Il suo «testamento»? Sta in due frasi. Una è sua: «Chi scrive libri è meglio che continui a farlo lontano, fisicamente lontano, dai luoghi in cui si celebra la democrazia come forma». Un'altra è di Auguste de Villiers de L'Isle-Adam: «Ce ne ricorderemo di questo pianeta». La volle come epitaffio.

Ci ricorderemo di Leonardo Sciascia...? Se ne andò senza rimpianti: «Qui sta avvenendo un suicidio nella stupidità: una cosa che mi fa spavento». Per la prima volta nella storia gli anziani non rimpiangevano di non essere giovani e provavano pena per i bambini, condannati a vivere in un mondo vuoto e artificioso: «Questo vuol dire - concludere - che anche noi, anche io, anche la mia generazione entrano nell'orbita suicida».

**Aldo A. Mola**

(\*) Nico Perrone è autore di saggi storici su Alcide De Gasperi, Enrico Mat-

tei, Liborio Romano (finalista al Premio «Acqui Storia»), Barack Obama (due edizioni) e sulla Loggia dei Filadelfi. Ha insegnato all'Università di Bari e in Danimarca.